

CAPITOLO QUARTO

IL RUOLO DELLA PSICOLOGIA NELLA FORMAZIONE DEI CANDIDATI ALLA VITA CONSACRATA

IL RUOLO DELLA PSICOLOGIA NELLA FORMAZIONE DEI CANDIDATI ALLA VITA CONSACRATA

THE ROLE OF PSYCHOLOGY IN THE FORMATION OF THE CANDIDATES FOR THE CONSECRATED LIFE

Alessandro Manenti

*Psicologo-psicoterapeuta, preside Istituto teologico interdiocesano di
Reggio Emilia e insegnante presso l'Istituto di Psicologia della
Pontificia Università Gregoriana di Roma*

CAPITOLO 4

IL RUOLO DELLA PSICOLOGIA NELLA FORMAZIONE DEI CANDIDATI ALLA VITA CONSACRATA

Riassunto

L'oggetto di studio (vocazione religiosa) obbliga la psicologia a pensare sul suo stesso modo di pensare e rapportarsi alla persona umana. Essa non afferra solo la individualità soggettiva ma il mistero della natura umana che è un tratto comune sotteso alle psicodinamiche individuali. A differenza della filosofia, a ciò arriva per via induttiva e con il metodo dell'insight. La psicologia è perciò spiegazione e comprensione ma anche interpretazione di ciò che già si trova in natura. Secondo questo metodo si può affermare che l'esperienza religiosa è struttura dell'identità umana e non solo conseguenza comportamentale e opzionale e che la psicologia invoca una metapsicologia che non è astrazione ma teoria per la terapia. Lo psicologo stesso si può definire come patter-finder oltre che come pattern-maker e dotato di valenza sociale.

Parole chiave: *psicologia, formazione, identità, vita consacrata*

Abstract

The peculiarity of the object itself (religious experience) encourages psychology to think about its own way of thinking and relating itself to human subject. Psychology grasps the subjective individuality but also the mystery of human being as a common feature underlying the individual psychodynamics. Differentiating itself from philosophy, psychology makes use of the inductive method and insight. Therefore it is explanation and comprehension but also interpretation of what is already contained in human nature itself, the religious experience can be defined a structure of the human identity instead of a simple behavioural and optional choice and psychology requires a metapsychology intended not as an intellectual abstraction but as a theory for therapy. In this view the psychologist himself is a pattern maker but also a pattern finder and is endowed with a social power.

Key words: *psychology, formation, identity, consecrated life*

Il mio contributo si integra con quelli di B. Kiely, C. Bresciani e A. Ravaglioli: quattro voci che presentano l'impostazione teorica e pratica dell'Istituto di psicologia della Gregoriana in riferimento al tema del forum n. 4.

In questo mio intervento non intendo illustrare i molteplici usi della psicologia nel campo della via consacrata (che ritengo conosciuti da tutti) ma le implicanze per lo stesso pensare psicologico di questo tipo di applicazione. L'oggetto di studio è infatti particolare: si tratta di analizzare, con strumenti della psicologia del profondo, una esperienza - come è quella della scelta consacrata - che è estremamente espressiva dell'umanità dell'io sia perché si tratta di un tipo di scelta totalizzante nella quale l'io investe la propria credibilità sia perché in essa si realizza l'intreccio fra dinamismi psichici e altri non spiegabili in termini puramente psichici. Si tratta perciò di analizzare il cuore stesso dei processi e dinamismi dell'io che tuttavia non sono spiegabili solo in termini di equilibrio/squilibrio fra forze interne all'io. Per questa peculiarità di oggetto, l'indagine obbliga - di riverbero - la psicologia a pensare sul suo stesso modo di pensare.

Scelgo questo taglio con la speranza di ridare serietà a questo tipo di applicazione. Erroneamente, si pensa che applicare la psicologia alla vita religiosa sia, riduzionisticamente, un fatto diagnostico, terapeutico o didattico, qualcosa che si pone sullo stesso piano della psicologia dello sport o del lavoro, un derivato tecnico, un binario morto interessante solo per i preti soprattutto se in crisi. Al contrario, l'indagine sul mistero della consacrazione ha come effetto boomerang quello di spingere la psicologia a progredire nel suo stesso pensarsi come scienza e come terapia.

Dal fenomeno all'essenza

Fa parte del fascino della psicoterapia lo scoprire che lavorando su qualcosa (di solito un dettaglio di vita) ci si ritrova a lavorare su qualche cosa d'altro ben più vitale ed essenziale. Indagando dettagli idiosincratici, frammenti di biografie individuali e interessanti solo per il suo protagonista, il terapeuta arriva induttivamente e da associazione in associazione, ad accorgersi che quel dettaglio parla, sì, della originalità incomparabile del singolo, ma anche di dinamiche comuni al funzionamento umano della psiche, di ogni psiche: ci si accorge cioè che le differenze sintomatologiche si possono ricondurre ad uguaglianze psicodinamiche,

a modi costanti e ripetitivi di organizzarsi da parte della psiche umana di ognuno di noi.

Se poi lo psicoterapeuta procede ad esplorare ulteriormente queste psicodinamiche si accorge che, a loro volta, si lasciano pensare come delle finestre psichiche alle quali si affaccia la essenziale umanità che caratterizza ogni persona: sono, cioè, la forma visibile della essenza metafisica di tutti la quale, d'altra parte, esiste perché riconoscibile nelle attuazioni concrete che variano da soggetto a soggetto. Ecco la meraviglia che ci regala l'insight: conoscendo del singolo, lo psicologo conosce della umanità di tutti e iniziando con l'osservare il particolare finisce con il teorizzare sul significato universale di essere uomini. Questo, senza però passare al livello di astrazione, senza lasciar perdere il dettaglio di partenza bensì trovando in esso qualcosa che lo supera eppure ancora in esso contenuto, riuscendo così, per via induttiva e sperimentale, a cogliere ciò che finora era accessibile solo ad un pensiero contemplante.

Questa esasperazione del pensare psicologico è particolarmente stimolata dallo studio delle dinamiche che sottendono il scegliere e il perseverare in decisioni di vita sulle quali il soggetto gioca in modo non recuperabile né ritraibile il proprio onore e la propria credibilità, come è la scelta di una esistenza consacrata. Questo oggetto di studio spinge il pensare psicologico fino alle sue estreme possibilità, per cui è convinzione della nostra scuola che la psicologia non è scienza naturale che ha dei fatti da spiegare ma una ermeneutica che ha dei significati da comprendere e rispettare, come anche riteniamo che comportamento umano ed umanità siano inseparabilmente congiunti in una molteplicità integrata che è l'uomo. Diciamo perciò che l'essenza non è la vecchia sottostruttura inconoscibile ed empiricamente inutile che svanisce sotto gli strumenti dell'osservazione empirica, non è una sostanza distaccata che trascende i fenomeni ma, al contrario, è la struttura senza la quale non ci potrebbe essere un fenomeno e alla luce della quale il fenomeno ci appare non solo fatto psichico ma evento umano. Ci conforta constatare che questo tipo di evoluzione è rintracciabile anche nella maggioranza delle scuole psicologiche odierne, le quali (anche quelle più comportamentiste o di matrice determinista) stanno sempre più allargando la loro indagine dal fare del soggetto al suo essere, fino ad interrogarsi in questi ultimissimi anni sulla natura stesso di tale soggetto e ad affermare (o per alcune sospettare piuttosto seriamente) che la personalità umana sia davvero un sistema aperto come già indicava la

filosofia: aperto non solo al proprio io o agli oggetti della realtà sensibile ma anche al mondo metafisico delle essenze¹.

Scienza umanista

Proponiamo dunque una psicologia come interpretazione oltre che come spiegazione e comprensione, capace cioè di mettere in relazione i dinamismi soggettivi del singolo con la realtà ontologica della persona umana e vedere quanto essi traducono, riducono o tradiscono la natura umana. La psicologia non può fermarsi a fenomenologia ma finisce per parlare di ciò che costituisce la dignità umana. Lo studio delle funzioni, strutture, meccanismi e tutto ciò che costituisce l'apparato psichico non può non far sorgere la domanda sul significato, gli scopi e la dignità di tale apparato. È un passaggio esigito dal suo stesso oggetto di studio nel quale fenomeno e significato si richiamano a vicenda. La risposta al 'che cosa è l'uomo?', 'come opera?', 'perché opera così?', suscita la domanda collegata: 'chi è questo uomo che agisce e opera così?' 'che cosa è che lo differenzia da una macchina?', 'dove sta il suo humanum?'. Se dunque lo psicologo si pone il problema circa il "chi" è l'uomo non lo fa perché personalmente sensibile a questa domanda, perché è 'mezzo filosofo' ma perché la psiche stessa, lasciandosi scoprire nelle sue operazioni e dinamismi, gli provoca questa domanda e rivelandosi a lui lo conduce a incuriosirsi del senso ultimo di ciò che ha trovato.

La psicologia inizia come scienza empirica nel momento della osservazione e comprensione ma diventa scienza dei significati nel momento in cui si lascia condurre dalla psiche a farsi scoprire nella umanità di cui è portatrice². Le differenze fra le scuole sono, in fondo, differenze nell'identificare ciò che è ultimamente significativo per dire che l'uomo è un essere rispettabile.

¹ È significativo che la stessa psicoanalisi si stia avvicinando a questa prospettiva che invoca un riferimento alla natura umana oggettiva. Il tema è stato affrontato direttamente al 36.o congresso internazionale di psicoanalisi (Roma 1989). Cfr. anche Hanly Ch., *The concept of truth in psychoanalysis*, International Journal of Psycho-Analysis, 71, 1990, 375-382. Nella stessa linea va lo studio di un altro grande della psicoanalisi, David Shapiro, quando nel trattare il paziente propone di integrare l'approccio sintomatologico con quello caratteriologico; Shapiro D., *La personalità nevrotica*, Boringhieri, Torino 1991.

² Per questa evoluzione si può vedere London N.J., An appraisal of self-psychology, International Journal of Psycho-Analysis, 66,1985, 95-108; Kernberg O., *The current status of psychoanalysis*, Journal of American Psychological Association, 41,1993, 45-62.

Il dialogo con la filosofia e la teologia. La religiosità come struttura dell'io

Proprio per questa intersezione delle due domande circa il "che cosa" e il "chi", la nostra scuola è molto sensibile al dialogo con le scienze più direttamente interessate al problema della essenza (in particolare la filosofia e teologia). La speranza del dialogo è quella di formulare una antropologia interdisciplinare che renda conto della convergenza fra i dati della ricerca empirica (che sono sempre idiosincratici) con i dati normativi (che sono nomotetici), convergenza fra ciò che si fa e ciò che si dovrebbe fare per diventare ciò che si è per natura (filosofia) e per redenzione (teologia).

Circa il tema più specifico del rapporto fra religiosità e vita psichica, la nostra scuola è altrettanto interessata ad elaborare una teoria (psicologica e quindi su base empirica) che possa dimostrare che la dimensione spirituale è struttura costitutiva della identità umana. Due sono i pilastri di una tale teoria: a) religiosità come struttura universale dell'io e non solo come scelta comportamentale opzionale e b) religiosità come elemento per la identità umana e dunque partecipa al buon funzionamento di tutto l'io e non solo del suo ambito strettamente religioso. Si cerca di fare per l'esperienza spirituale ciò che già si è fatto per quella affettiva o intellettuale. Di queste facoltà da tempo sono state esplicitate le strutture, dimensioni, caratteristiche e leggi universalmente accettabili perché inerenti al ragionare o amare stesso prima del loro concretizzarsi in forme particolari. Anche per la vita dello spirito si può fare altrettanto: trovare strutture transculturali e transituazionali, universali perché appartenenti all'io prima ancora di venire tradotte in diversificate espressioni comportamentali. Come già la psicologia ha trovato le condizioni di possibilità del ragionare o amare prima che tali strutture si traducano in vari ragionamenti e amori nazionali, così è importante trovare le condizioni di possibilità del credere prima del suo tradursi in tante religiosità particolari. Così facendo, l'affermazione che l'essere umano è interiorità credente è scientifica e oggettiva come lo è affermare che l'essere umano è una mente pensante o un cuore amante³.

Una volta annodata la religiosità alla struttura dell'io umano, quest'ultimo può allora essere indagato in quanto punto di convergenza

³ Cox R.H., *Transcendence and immanence in psychotherapy*, American Journal of Psychotherapy, 51,1997, 511-521; Odilon De Mello F., *Religious experience and psychoanalysis: from man-as-God to Man-with-God*, International Journal of Psycho-Analysis, 79,1998,113-131. Eigen M., *The psychoanalytic mystic*, Free association Books, London 1998; Karasu T.B., *Spiritual psychotherapy*, American Journal of psychotherapy, 53,1999, 143-162

fra dimensione psichica e spirituale. Le ricerche del nostro istituto lo studiano infatti secondo due prospettive che dovrebbero risultare convergenti visto che si tratta dello stesso e unico io. La prima prospettiva è studiare se e come la persona umana sia per natura sua orientata verso il bene e il Bene massimo. La seconda prospettiva è mostrare come il bene e il Bene massimo è orientato verso la persona umana. Quando, ad esempio, si studia la personalità nel suo aspetto di moralità, tale attività morale appare come attività del soggetto che, per stadi successivi, arriva al bene ma anche come progressivo autorivelarsi del valore morale nell'io individuale. Oppure, quando si studia la personalità nella sua dimensione sociale, la socializzazione non appare adeguatamente spiegata solo in termini di tecniche che inducono nel soggetto un comportamento conforme alla società e alla istituzione ma essa appare anche come esigenza intrinseca al soggetto la quale agisce dal di dentro di lui e a lui - per così dire - si impone, per cui la socializzazione non è mai mero addestramento ma convergenza fra esigenza intrapsichica e richiesta sociale, così da poter concludere che nel genuino socializzarsi il soggetto non solo si conforma ad una istituzione ma asseconda e realizza una parte di sé⁴. In termini di antropologia teologica ciò vuol dire che si dovrebbe trovare la convergenza fra l'orientamento teologico della antropologia e l'orientamento antropologico della teologia, in modo da poter elaborare una teoria della personalità che tenga coerentemente e intrinsecamente uniti teocentrismo e antropocentrismo.

Grazie a questa indagine psicologica, la apertura alla trascendenza dell'essere umano non è solo una affermazione enunciata ma dimostrata perché, come scienza empirica, la psicologia vi giunge dall'analisi dell'operare concreto del soggetto per arrivare alla metafisica solo come conclusione. Fra le motivazioni che sottendono l'operare umano si può individuare anche quella che risale alla apertura dell'io alla trascendenza, per cui anche tale apertura appartiene - come l'inconscio, le pulsioni, i motivi, gli affetti... - alle condizioni di possibilità dell'operare umano, condizioni (si badi) indotte, inferite dall'operare stesso, da ciò che di fatto l'uomo fa e non dedotte da condizioni presupposte nella mente dell'investigatore.

⁴ Da notare che questa convergenza fra "io agente" e "io agito" è già stata evidenziata anche dalla riflessione filosofica. Cfr. ad esempio, P. Henrici, *La médiation philosophique des valeurs*, in *Gregorianum*, 74 (1993), 515-541.

Il problema della autenticazione delle teorie e il concetto di verità

Questo modo di intendere la psicologia fa nascere subito una domanda sul potere veritativo della stessa: per l'autenticazione del sapere psicologico vale solo la verifica empirica o anche quella trascendentale? La verifica empirica è riconosciuta da tutte le scuole: essa cerca relazioni fra i fatti e ciò che contraddice i fatti è falso mentre ciò che da essi è esigito è vero. Si può, però, anche ipotizzare un ulteriore tipo di verifica, quella trascendentale che procede oltre ed è più esigente: cerca la relazione fra i fatti e i loro fondamenti di possibilità come pure la relazione reciproca fra questi fondamenti, per cui è vero quel fondamento che rende possibile un fatto e senza il quale il fatto non è necessariamente compreso, ed è falso il fondamento che vanifica il fatto o che contraddice altri fondamenti, e tali fondamenti sono dentro al fatto come sua condizione di possibilità. La verifica trascendentale (che riguarda non solo i fatti ma i fondamenti dei fatti), se accettata, è più rigorosa di quella empirica perché scopre immediatamente la contraddizione in cui può cadere la verifica empirica quando spiega i fatti adducendo dei presupposti che contraddicono i fondamenti implicitamente contenuti nei fatti e dunque contraddice se stessa.

Cosa è, allora, una verità psicologica? È, come sempre si è detto in questa scienza, un assunto coerente che riunisce in un tutto comprensibile una varietà di fatti sconnessi. Oppure è qualcosa di più. Non semplice coerenza interna fra accadimenti psichici ma anche corrispondenza fra accadimenti ed essenza dell'uomo. Se così, si può dire che la validità ultima di una teoria psicologica dipende dalla sua portata ontologica cioè dalla sua capacità di rivelare la struttura nascosta della psiche (dopo aver debitamente controllato se ciò che una teoria prende come realtà essenziale dell'uomo lo è davvero).

La metapsicologia

La verifica trascendentale è legittima perché nell'uomo c'è una struttura ultima che non è una proiezione del ricercatore ma una qualità intrinseca alla psiche stessa (il modo di descriverla e categorizzarla diventa invece un costrutto soggettivo o modello, specifico alle varie teorie). Riteniamo pertanto utile il concetto di metapsicologia, cioè il dilatarsi della riflessione psicologica dalle operazioni della psiche a ciò che la rende psiche umana.

Non sono pochi quelli che negano la validità della metapsicologia. La considerano un impianto teorico che ha poco a che fare con il materiale empirico e la valutazione clinica. Si tratterebbe – dicono - di astrazioni basate su supposizioni teoriche, di formulazioni troppo lontane dai dati di osservazione e troppo astratte per un utilizzo pratico. Sarebbe un sistema concettuale elaborato per appoggiare e legittimare certi postulati teorici del ricercatore non sufficientemente desunti dal suo lavoro clinico.

Noi riteniamo invece che la metapsicologia si ottiene lasciando che la psiche si manifesti fino in fondo. Le affermazioni metapsicologiche sono la riflessione estrema che si può estrarre dall'ascolto della vita vissuta con il metodo dell'insight. Hanno una origine empirica. Di più: non solo emergono dall'ascolto del dato ma sono loro a determinare il tipo di intervento su di esso. Per questo si può dire che la psicologia è scienza della psiche ma anche scienza dell'uomo e la metapsicologia è teoria per la terapia⁵.

Il lato pratico della questione

Spingere la psicologia a riflettere sul rapporto fra fenomeno ed essenza non è una questione di lana caprina. Peccato che a questo livello la psicologia arrivi raramente e quando ci arriva venga accusata di rinnegare se stessa trasformandosi in un altro tipo di scienza.

A mio avviso, a questo livello di riflessione la psicologia non può sottrarsi: che cosa si può dire dell'uomo e come intervenire sulla sua vita dipende, in ultima analisi, dalla soluzione che diamo al rapporto fra fenomeno ed essenza.

Per evidenziare meglio la utilità concreta di questo pieno uso del pensare psicologico, elenco alcuni dilemmi che ogni psicologo incontra prima o poi sul suo cammino, ma che non riesce ad affrontare se non li colloca nell'orizzonte più ampio del rapporto fra fenomeno ed essenza e ai quali darà risposte differenti a seconda del modo di risolvere la questione a monte del rapporto fra fenomeno ed essenza.

La psiche si esaurisce nel significato che il terapeuta e il cliente danno al materiale prodotto nella seduta analitica oppure contiene dei dati di fatto che essa dovrebbe rispettare per funzionare bene (dialettica fantasia e realtà)? La soggettività è il traguardo massimo della maturità, oppure richiede l'ulteriore passo della sua autenticazione (dialettica persona-

⁵ Per questa tesi vedi anche Meissner W.W., *What is effective in psychoanalytic therapy; the move from interpretation to reality*, Jason Aronson, London 1991.

natura)? Per liberarsi dai conflitti basta darsi arbitrariamente dei motivi, guardarli da una prospettiva diversa, commentarli con nuove interpretazioni oppure siamo obbligati ad aderire a leggi che la vita stessa ci impone (dialettica interpretazione-responsabilità)? Possiamo cambiare il significato del passato o dobbiamo assumerci la responsabilità del passato (Dialettica libertà-determinismo)? Che rapporto c'è fra teorie psicologiche e verità: tutte ugualmente valide a seconda delle preferenze del teorico o le possiamo distribuire su una scala a seconda del livello di comprensione che ognuna raggiunge circa lo stesso fenomeno (dialettica oggettività-conoscenza)? La personalità umana ha un suo significato oggettivo che va scoperto e rispettato o è un dato amorfo che attende un significato che il ricercatore autonomamente gli attribuisce (dialettica obbedienza-invenzione)?⁶

La domanda del rapporto fra fenomeno ed essenza è, ultimamente, la domanda sulla identità dello psicologo stesso. Che senso ha la sua professione? È semplicemente un *pattern-maker* o anche un *pattern-finder*? È segreto testimone di variegati ma incomparabili mondi intrapsichici la cui lettura non ha rilevanza se non per l'interessato oppure il suo ascolto dei mille fenomeni privati gli conferisce una rilevanza sociale e culturale, con qualcosa da dire alla società sulle condizioni che tutelano la libertà e dignità dei singoli e in ultima analisi della società stessa? Mi auguro che la seconda alternativa sia la nostra identità e funzione.

⁶ A queste domande cerco di rispondere in A. Manenti, *Il pensare psicologico*, Dehoniane, Bologna 1996.